

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 27 marzo 2014



APPALTI E COSTI DEL LAVORO

Sole 24 Ore 27/03/14 P. 41 Appalti e costo del lavoro, la regola finisce sotto tiro Mauro Salerno 1

IRAP

Italia Oggi 27/03/14 P. 29 Irap, professionisti allo sbando Debora Alberici 2

STP

Italia Oggi 27/03/14 P. 36 Società ancora senza bussola Andrea Dili 3

PA CENTRALI

Sole 24 Ore 27/03/14 P. 2 Pa centrali, piano entro 6 mesi 4

PIRATERIA WEB

Sole 24 Ore 27/03/14 P. 15 Stretta alla pirateria web alla prova dei ricorsi Andrea Biondi 5

MERCATO DEL LAVORO

Messaggero 27/03/14 P. 23 Talenti italiani, dietrofront Antonio Galdo 6

ISTRUZIONE SECONDARIA

Sole 24 Ore 27/03/14 P. 14 Al tecnico un giovane su tre Claudio Tucci 8

Contratti pubblici. Per l'Autorità di vigilanza è impossibile scorporare la quota per il personale dalle offerte

Appalti e costo del lavoro, la regola finisce sotto tiro

Mauro Salerno

■ La norma voluta dall'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano per escludere il costo della manodopera dal calcolo del **massimo ribasso** negli **appalti** per le opere pubbliche va cancellata perché inapplicabile. È la conclusione cui arriva l'Autorità di vigilanza in un atto di segnalazione al Governo approvato mercoledì 19 marzo. Al centro del provvedimento c'è una questione diventata cruciale negli ultimi mesi per stazioni appaltanti e imprese: come applicare in concreto la misura introdotta dalla legge di conversione del decreto fare (Dl 69/2013) che impone di aggiudicare gli appalti al massimo ribasso scorpondo dal prezzo il costo del personale impiegato in cantiere?

L'obiettivo di tutelare i diritti (retributivi e contributivi)

dei lavoratori impiegati negli appalti pubblici si è già scontrato con le difficoltà connesse nella sua traduzione operativa. Una norma simile, prevista dal decreto sviluppo varato dall'ultimo governo Berlusconi (Dl 70/2011) rimase in vita solo pochi mesi (da maggio a dicembre) finendo per essere abrogata dal decreto legge 201/2011. Rispetto a quel testo il nuovo comma 3-bis dell'articolo 82 del codice appalti inserito dal decreto fare si discosta in due punti. Il primo riguarda l'ambito di applicazione, limitato agli appalti affidati al massimo ribasso (con esclusione dunque del criterio dell'offerta più vantaggiosa). La seconda differenza riguarda invece il fatto che oltre ai minimi salariali vanno escluse dal costo del lavoro anche le voci relative alla contrattazione di se-

condo livello (sia territoriale che aziendale).

L'Autorità guidata da Sergio Santoro ricostruisce le due opzioni possibili di fronte a questo scenario. La prima è che a determinare il costo della manodopera siano le singole imprese, scorpondo dall'offerta i prezzi relativi a personale e sicurezza. La seconda opzione affida alla stazione appaltante l'onere di individuare il costo del lavoro da sottrarre ai ribassi. In entrambi i casi, rileva l'Autorità, le criticità operative sono tali da far ritenere la norma di fatto inapplicabile.

Nel primo caso, infatti le offerte diventano incomparabili con «un effetto totalmente distortivo delle gare d'appalto». Aderendo all'altra interpretazione il risultato non cambia. Anche perché, nota l'organo di vigilanza, è diffici-

le che la stazione appaltante possa conoscere l'effettivo costo del personale che dipende dall'organizzazione dell'impresa «dalla disponibilità dei suoi mezzi, dalla logistica e dalle modalità costruttive dalla stessa impiegate». Conclusione: meglio lasciare alle imprese lo spazio per organizzarsi al meglio senza determinare a monte alcun costo fisso per il personale.

Oltre che sul costo del personale ieri l'Autorità è intervenuta anche sul cosiddetto «avvalimento», cioè la possibilità per le imprese di dimostrare i requisiti di gara facendo leva su altre società. A ottobre la Corte Ue ha bocciato la norma del Dlgs 163/2006 (articolo 49) che impone alle imprese di avvalersi di una sola società ausiliaria per volta. L'Autorità si allinea a questo indirizzo, chiarendo però che la Pa può sempre decidere di richiedere un livello minimo di prestazione da parte di un singolo operatore, motivando questa scelta nella delibera a contrarre o al più tardi negli atti di gara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'ordinanza della Suprema corte rimette in discussione i criteri di imputazione

Irap, professionisti allo sbando

Non tutte le spese vanno nell'autonoma organizzazione

DI DEBORA ALBERICI

Sull'Irap dei piccoli professionisti la Suprema corte fa vacillare le certezze nate dopo la maxiudienza del 2007. Infatti non tutte le spese, per esempio quelle sostenute a fronte di trasferte di lavoro o per i domiciliatari, concorrono a formare l'autonoma organizzazione.

Lo ha sancito la Cassazione che, con l'ordinanza n. 7153 del 26 marzo 2014, ha respinto il ricorso dell'Agenzia delle entrate che chiedeva il pagamento dell'Irap a un avvocato che aveva speso poco per i dipendenti, una segretaria, e molto di più per le trasferte e i compensi ai domiciliatari.

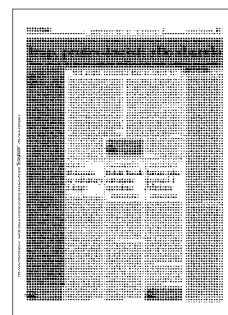
La sesta sezione T ha quindi confermato il verdetto della Ctr dell'Abruzzo chiarendo che il ricorso dell'amministrazione finanziaria dev'essere rigettato in quanto l'Agenzia non contesta adeguatamente la valutazione in fatto del giudice di secondo grado, limitandosi a sottolineare la quantità di spese affrontate dal professionista. Fattore di per sé non decisivo, scrive la Corte, se considerato nel suo importo globale, in quanto, per esempio, le spese per trasferte o per i compensi ai domiciliatari non sono significative ai fini della sussistenza di un'autonoma organizzazione. Né assume valore decisivo la presenza di una segretaria.

In altre parole, il Collegio ha condiviso la proposta del relatore in quanto le modeste spese per personale dipendente non sono sufficienti a determinare, come invece ritiene la sentenza impugnata, l'automatica soggezione del contribuente a Irap.

Anche la procura generale del Palazzaccio ha chiesto in udienza di respingere il ricorso presentato dall'amministrazione finanziaria e di dare quindi ragione all'avvocato.

La giurisprudenza sull'Irap ha avuto negli ultimi anni molte oscillazioni. In alcuni casi la Suprema corte ha ritenuto che anche una sola segretaria part-time condanna il professionista al pagamento dell'imposta. È il caso della sentenza n. 4923 di febbraio 2013. In quell'occasione Piazza Cavour affermò infatti che paga regolarmente l'Irap il professionista che si avvale dell'aiuto di una segretaria part-time. Non solo. La circolare ministeriale numero 28 del 2010 che risolve la questione dei rimborsi dovuti ai medici non si applica alle cause in corso.

—© Riproduzione riservata—



A due anni dal varo la riforma rischia di rimanere soltanto sulla carta. Serve un ripensamento

Società ancora senza bussola

Le incertezze sul regime fiscale rendono le Stp inutilizzabili

DI ANDREA DILI*

Se la possibilità di svolgere attività libero-professionali in forma societaria è stata introdotta nell'ordinamento italiano da oltre due anni (legge di Stabilità 2012), il varo della società tra professionisti (Stp) rischia di rimanere una riforma in vigore soltanto sulla carta.

Per consentire il concreto ed efficace utilizzo di tale strumento e, dunque, mettere i liberi professionisti italiani sullo stesso piano degli omologhi europei, è quanto mai necessario chiarire fattispecie che a oggi rimangono ancora oscure. Ci si riferisce in particolare al regime fiscale e alla disciplina previdenziale da applicare alle Stp: in tale contesto è evidente che per rendere realmente operativo l'utilizzo della forma societaria vanno preliminarmente stabilite le regole che le Stp dovranno osservare. Solo una volta definite le norme fiscali e previdenziali, infatti, si potrà valutare la con-

creta appetibilità e la possibilità di successo di tale forma societaria. Quanto più tali regole saranno logiche, semplici, coerenti e neutre rispetto alle altre forme di svolgimento delle attività professionali, tanto più la Stp si imporrà quale reale strumento di crescita degli studi professionali del nostro Paese.

Al momento, tuttavia, le premesse non appaiono in linea con tali auspici: se sugli aspetti previdenziali non è ancora nota alcuna indicazione legislativa né regolamentare, per quanto attiene al regime fiscale il legislatore sembrerebbe avere preso una strada che di fatto relegherebbe la Stp a un ruolo meramente marginale. Ci si riferisce a quanto stabilito dall'art. 27, comma 4 del disegno di legge presentato in Senato in data 23 luglio 2013, che assoggetterebbe le Stp alla disciplina fiscale prevista per le associazioni professionali, ovvero redditi di lavoro autonomo imputati «per trasparenza» ai soci. Se l'applicazione di tale

regime può avere una logica per le associazioni professionali, esso è assolutamente inadeguato per essere utilizzato nella individuazione di un reddito prodotto da una società di capitali o cooperativa. Si pensi soltanto alle complicazioni e all'appesantimento degli adempimenti che deriverebbe dalla discrasia tra applicazione del principio di competenza in sede di formazione del bilancio e del principio di cassa in sede di redazione dei modelli dichiarativi. Senza considerare le ulteriori difficoltà di carattere logico e metodologico legate alla tassazione delle quote di utili attribuite a eventuali soci non professionisti.

Tutto ciò, inoltre, determinerebbe l'impossibilità di beneficiare delle norme fiscali di carattere agevolativo previste dal regime del reddito di impresa (si pensi alle Stp in forma cooperativa), marcando, soprattutto in alcuni settori economici, un disallineamento dalle regole del libero mercato.

Ergo, a fronte di nessun onore la costituzione di una Stp in forma di società di capitali o cooperativa implicherebbe l'assunzione di oneri alquanto maggiori rispetto alla implementazione di un'associazione professionale.

È evidente allora che la soluzione più semplice, coerente e immediatamente realizzabile sarebbe attrarre il reddito delle Stp alla disciplina del reddito di impresa, tassando, invece, i liberi professionisti soci secondo il regime del reddito di lavoro autonomo.

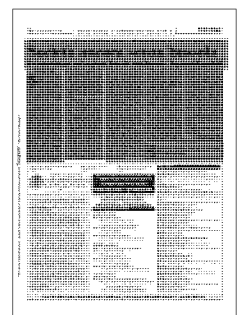
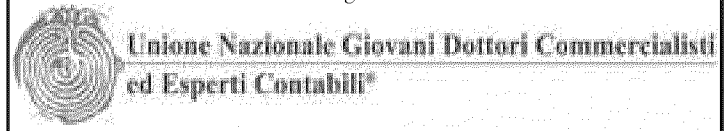
In estrema sintesi di tratta di un sistema «neutrale» dove la Stp fatturerà direttamente ai clienti mentre i soci professionisti fattureranno le proprie prestazioni professionali alla Stp. Tale modello si presterebbe anche a risolvere la questione

previdenziale: il contributo integrativo, infatti, sarà imputato al momento dell'emissione delle rispettive fatture tanto dalla Stp come dai soci professionisti. Ma mentre essi verseranno alle proprie casse previdenziali un contributo integrativo sul proprio fatturato continuando così a godere dei benefici ex lege «Lo Presti», le Stp ne corrisponderanno una quota pari alla differenza tra contributo fatturato ai clienti e contributo fatturato dai soci, con un meccanismo di detraibilità analogo a quello previsto dalla normativa in tema di imposta sul valore aggiunto.

Unica alternativa rimane (ri)definire un modello societario ad hoc.

* **comitato scientifico**
Centro Studi Ungdc

Pagina a cura dell'



La stretta. Per questure, prefetture, motorizzazioni non varrà più l'ambito provinciale

Pa centrali, piano entro 6 mesi

ROMA

Se il taglio vero e proprio delle province per il momento è rinviato quello delle sedi periferiche dello Stato andrà avanti. Almeno sulla carta. Il ddl approvato ieri dal Senato prevede infatti che entro sei mesi dal varo della riforma la presenza degli uffici provinciali di una serie di amministrazioni debba essere razionalizzata prendendo come riferimento non più i vecchi confini delle province o delle città metropolitane ma nuovi e più ampi «ambiti territoriali obbligatori».

In ballo ci sono numerosissime strutture: 103 Ragionerie territoriali dello Stato e altrettante Commissioni tributarie provinciali, le 107 direzioni provinciali dell'Agenzia delle entrate, le 108 sedi del Cnr, i 109 archivi notarili distrettuali, i 110 uffici scolastici provinciali e le 120 soprintendenze ar-

tistiche e archivi di Stato.

I piani di riorganizzazione - dice la norma all'articolo 30, comma 6 - devono essere presentati al ministero dell'Economia, a quello dell'Interno e al commissario straordinario per la spending review. Il termine è perentorio, stando alla formulazione attuale, e se non venisse rispettato dalla diverse amministrazioni in gioco si prevede l'intervento diretto del presidente del Consiglio che, con proprio Dpcm, nomina un commissario per la definizione del riordino.

Le slide presentate da Carlo

L'ECCEZIONE

Commissariamento per gli uffici che non s'adeguano. Non viene toccato l'assetto di ordini, Camere commercio e collegi professionali

Cottarelli le scorse settimane prevedono una tempistica netta: entro il mese di settembre devono essere pronti i piani. Con la previsione di chiusura delle sedi con carichi di lavoro modesti, la rimodulazione degli organici sui carichi di lavoro effettivi richiesti (quindi è da immaginare un calcolo di fabbisogno standard), l'accorpamento degli uffici ministeriali in pochi uffici demaniali, con azzeramento degli eventuali canoni di locazione.

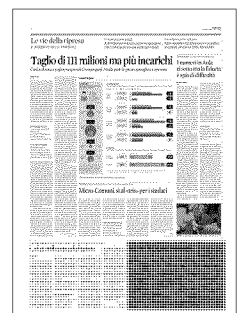
Insomma la riconfigurazione della presenza della Pa centrale sui territori cambierà con un pesante piano di potatura cui il ministero dell'Economia sta già lavorando e che, secondo le previsioni di Cottarelli, dovrebbe garantire un risparmio di spesa corrente per circa un miliardo nel triennio 2014-2016. La cifra comprende il riordino e la riduzione anche

della Capitanerie di porto, delle prefetture e delle sedi dei vigili del fuoco. E si tratta di una stima maggiorata rispetto a quella che era stata indicata ai suoi tempi nella spending review di Piero Giarda (- 600 milioni di cui 200 già scontati nei tendenziali).

Si tratterà ora di vedere se il cronoprogramma verrà rispettato nei mesi a venire, sapendo che sul riordino dei presidi territoriali delle forze dell'ordine il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha già cominciato a tirare il freno. Nei giorni scorsi Alfano, che ha incontrato insieme con il capo del Dipartimento Ps, Alessandro Pansa, diverse sigle sindacali, ha parlato di mera «ipotesi di riflessione» in riferimento alla riduzione dei commissariati e delle postazioni della polizia ferroviaria e postale. Il ministro s'è detto pronto ad ascoltare tutte le proposte operative possibili che verranno avanzate dagli organismi di rappresentanza.

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Copyright. Operativo da lunedì il regolamento Agcom già portato davanti al Tar

Stretta alla pirateria web alla prova dei ricorsi

Le istanze all'Authority andranno prodotte online

Andrea Biondi
MILANO

Il conto alla rovescia volge al termine. Il 31 marzo entrerà in vigore il regolamento per la tutela del diritto d'autore online varato dall'Agcom a metà dicembre. Un testo su cui si è tenuto un acceso dibattito nei mesi prima della delibera e non solo, visto che la precedente consiliatura dell'Agcom, sotto la presidenza Calabrò, era arrivata a un soffio dall'approvazione.

Diatrube ben lungi però dal considerarsi concluse. Sul regolamento in quanto tale sono già pendenti al Tar i ricorsi promossi da Guido Scorza ed Ernesto Belisario, a sostegno, fra gli altri, di Associazione nazionale stampa online (Anso) e Federazione dei media digitali indipendenti (Femi). Altro ricorso è stato affidato all'avvocato Fulvio Sarzana ed è promosso dall'associazione di provider aderente a Confcommercio (Assoprovider) e da va-

rie associazioni dei consumatori. «Io vorrei capire - afferma Dino Bortolotto, presidente di Assoprovider - perché devo lavorare gratis. Nessuno si è preoccupato di fare un'analisi dei costi; nessuno si è preoccupato di contattarmi. Ma sono o no un cittadino che paga le tasse?». Enzo Mazza, presidente della Fimi (industria musicale) non la pensa così: «Perché queste obiezioni non vengono mosse quando i provider devono agire contro i siti di scommesse illegali o contro quelli che vendono farmaci online?». I termini per ricorrere contro il regolamento in sé ormai sono scaduti. Possibili (e tutt'altro da escludere) altri ricorsi sui singoli ordini di rimozione dei contenuti in caso di accertata violazione.

Sul fronte pratico, per la compilazione delle istanze l'Agcom pubblicherà sul proprio sito un *webform*, un manualetto di istruzioni e le Faq. Le istanze dovranno

essere inoltrate attraverso Pec (Posta elettronica certificata). Le istanze saranno poi gestite con una piattaforma informatica, messa a punto assieme alla Fondazione Ugo Bordoni, che sarà al centro di un convegno a porte chiuse, oggi, con gli operatori cui saranno mostrate le soluzioni per le segnalazioni. «L'intera procedura - spiega il commissario Agcom Francesco Posteraro - si svolge in ambiente *fully digital*, in piena aderenza alle prescrizioni del codice dell'amministrazione digitale. L'esperienza potrà essere un modello».

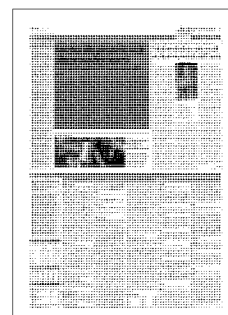
Nel merito, dopo la segnalazione l'Ufficio diritti digitali della direzione servizi media dell'Agcom sarà tenuto a valutare, sulla base di una sommaria cognizione dei fatti, se ricorrono gli estremi per la procedura abbreviata, nei casi più gravi. L'Ufficio deve contestualmente verificare che l'istanza non sia irricevibile (perché carente di informazioni

essenziali o per incompleta compilazione del *webform*), improcedibile (in quanto sia pendente un procedimento per gli stessi fatti dinanzi all'autorità giudiziaria), inammissibile (perché estranea all'ambito di applicazione del regolamento) o manifestamente infondata. L'istanza può essere così archiviata, o si potrà avviare il procedimento entro sette giorni dalla ricezione (nel procedimento ordinario) ed entro tre giorni (in quello abbreviato). La comunicazione va ai provider e, dove rintracciabili, ad uploader e gestori di pagina e sito internet.

Punto importante: nella comunicazione dell'avvio del procedimento la formulazione, dicono dall'Agcom, sarà tale da rendere esplicito che eventuali violazioni dei provider (punite fino a 258 mila euro) saranno riconosciute solo alla fine del procedimento.

 @An_Bion

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stop all'emigrazione di massa degli anni passati: è partita l'onda di ritorno a casa dei giovani laureati soprattutto da Londra, meta prescelta dai figli di una borghesia in crisi. I motivi? Costo della vita troppo elevato, competizione sul lavoro esasperata e nuove prospettive in patria. Così sono in molti che seguono la via indicata dall'astrofisica Savaglio appena rientrata in Calabria

Talenti italiani, dietrofront

IL CASO

Ese partisse l'onda di ritorno? Sarebbe la più autentica e la più utile delle riforme che possiamo immaginare: uno spicchio di italiani che dopo la fuga all'estero decidono di tornare nel loro Paese e scommettono, in prima persona, sul cambiamento, sul sogno che abbiamo smarrito da almeno trent'anni. L'Italia che vive altrove, in fuga dai nostri guai, e innanzitutto dalla mancanza di opportunità e di futuro, è un popolo, quasi una nazione, cresciuto a ritmi impressionanti. Stiamo parlando di circa sei milioni di cittadini, dei quali 4 milioni e 500mila sono ufficialmente registrati all'Anagrafe della popolazione italiana residente all'estero (Aire). Dentro c'è di tutto. A partire dai ragazzi che studiano all'estero per restarci, e dai cinquemila laureati, con i voti più alti, che ogni anno appena usciti dall'università lasciano l'Italia e trovano un posto, retribuito e con buone prospettive di carriera, in qualsiasi angolo del mondo globale. Nell'ordine: Regno Unito, Francia, Germania, Svizzera, Stati Uniti, ma anche Cina e Brasile. Un esodo di potenziale classe dirigente, uno spreco assoluto e una perdita secca di capitale umano, un impoverimento del Paese, parallelo, e quasi speculare, a una crescita economica ormai bloccata da anni ed a una gerontocrazia che ha blindato, in tutti i settori, le leve del potere.

ALL'OMBRA DEL BIG BEN

Un esempio della giovane Italia ormai altrove? Un quarto dei laureati alla Bocconi di Milano, nel 2013, sono già al lavoro a Londra, Parigi, Shanghai e New York: erano il 15 per cento quattro anni fa.

Un epicentro di questa migrazione di massa e di élite è proprio la capitale inglese, dove come racconta Caterina Soffici in un libro che consiglio di leggere per la sua attualità e per la sua forza di crudo e ironico racconto (Italia yes, Italia no. Edizioni Feltrinelli), soltanto nell'ultimo biennio sono arrivati 250mila italiani. «La borghesia italiana ha dato forfait, e le scuole e le università inglesi si sono riempite di italiani» scrive la Soffici. Verissimo. I figli di una borghesia in disarmo, o in eclissi, dividono stanze e appartamenti nei quartieri più italianizzati di Londra, da South Kensington a Chelsea, macinano esami, e si godono la dolce vita durante gli euforici fine settimana di una capitale con l'adrenalina sempre a mille. Non hanno il tempo di finire uno stage e già arriva un'offerta di lavoro, coltivano ambizioni cosmopolite e non vivono alcun complesso del giovane emigrante, ma semmai dell'Italia, come l'establishment anglosassone, apprezzano il mare, le vacanze, i luoghi del Bello, e di quel clima che non ha il grigio e la pioggia deprimenti di Londra.

LE CRITICITÀ

Eppure, basta spostare di qualche centimetro il punto di osservazione dell'esodo, di una classe dirigente emigrata in blocco, e si colgono i primi, concreti segnali dell'onda di ritorno. O comunque si percepisce la necessità, l'obbligo, di invertire in qualche modo una tendenza che ha segnato il punto più alto, e più critico, del declino italiano. Innanzitutto inizia a pesare il costo, in termini di portafoglio, della fuga. Londra, per restare a uno degli epicentri del fenomeno, è una metropoli sempre più classista, una città per ricchi, non a caso occupata, nei suoi quartieri più lussuosi, dagli oligarchi russi con relativa prole. Una capitale dove i londinesi doc si sentono smarriti e schiacciati dai costi stratosferici delle case, della spesa, della vita in generale, di una corsa in metropolitana che si paga quasi 3 euro.

Inoltre, la competizione sul lavoro, specie nella fascia alta colpita al cuore dalla crisi finanziaria, si è fatta durissima, snervante, e perfino nelle tribù dei giovani emigrati più talentuosi, con le migliori prospettive di carriera, ormai serpeggia una domanda: ne vale davvero la pena?

Un terzo fattore che spinge verso l'inversione di tendenza riguarda la possibilità di poter tornare a scommettere sull'Italia, anche per non rinunciare a una qualità della vita, che a parte i problemi del sistema Paese, resta imbattibile. Un gruppo di ragazzi milanesi, tutti trentenni, tutti emigranti di ritorno, tutti con lauree e master in Inghilterra e in America, hanno appena creato uno sportello web, Greenjob.it, che aiuta a trovare lavoro nell'univer-

38%

delle assunzioni in Italia entro il 2015 è previsto nella green economy, uno dei settori più in crescita del nostro Paese

250

sono, in migliaia, i giovani italiani arrivati a Londra nell'ultimo biennio. Abitano a Chelsea e South Kensington

2004

l'anno top della fuga dei cervelli italiani: il Time dedicò una copertina all'astrofisica Savaglio emigrata in Germania



so di un settore, l'economia green, dove sono programmate il 38 per cento delle assunzioni nell'industria e nei servizi per il periodo 2014-2015.

FUORI DAL TUNNEL

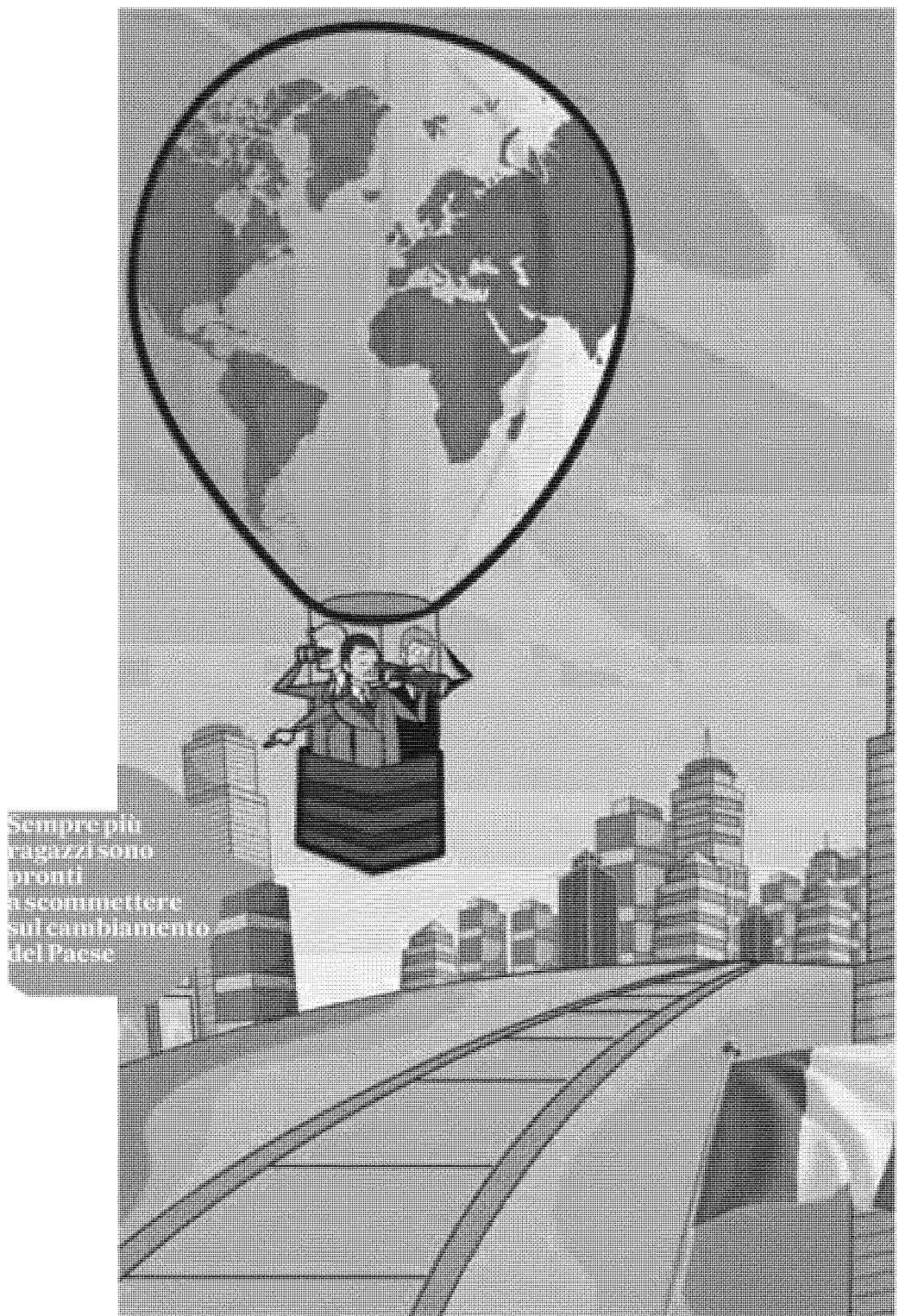
Loro ci credono nell'Italia che cambia, o comunque esce dal tunnel. Come ci crede, nel profondo Sud, Sandra Savaglio, ragazza copertina di Time nel 2004 come simbolo dell'emigrazione dei cervelli, appena rientrata dalla Germania dopo avere accettato una cattedra in Astrofisica, con chiamata diretta, presso l'Università della Calabria, precisamente nella piccola frazione di Arcavacata, in provincia di Cosenza. Sono due storie, e ne potrei raccontare decine, centinaia, perché, come spesso avviene in Italia, i cambiamenti veri sono sottotraccia e soltanto dopo vengono rilevati dalle statistiche. Infine, l'onda di ritorno si alimenta e si alimenterà grazie alla scossa generazionale maturata nel campo fino a ieri più ingessato, e più degradato, della nostra classe dirigente: la politica. Un ragazzo di 39 anni, Matteo Renzi, che conquista prima il partito e poi il governo non può non aprire una pista per tanti che come lui ci vogliono provare, anche rischiando di rompersi l'osso del collo.

LA POLITICA

Tanti, o qualcuno, che magari abbia voglia di occuparsi dell'Italia, di avere un ruolo nella vita pubblica, di coltivare una religione civile, un amore per il proprio Paese: quello che fanno e sentono i ragazzi inglesi, americani, tedeschi, non costretti alla fuga dalle rispettive nazioni di origine. E qui il gioco si farà duro, perché i giovani italiani emigranti di ritorno, in tutti i campi, inizieranno a regolare i conti, innanzitutto con i loro genitori che li hanno spinti all'emigrazione di massa per godersi indisturbati, in Italia, solide pensioni, i privilegi degli inclusi e i piaceri del Belpaese. A quel punto, avremo una nuova puntata del conflitto generazionale, ma questa volta a vincere potrebbero essere i figli, e non i padri. A colpi di spallate, proprio come ha fatto Matteo Renzi.

Antonio Galdo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



6 mln

gli italiani che vivono fuori: 4 milioni e mezzo sono registrati all'Anagrafe della popolazione italiana residente all'estero

5 mila

sono i laureati con i voti più alti che ogni anno lasciano l'Italia e trovano all'estero un lavoro retribuito e con prospettive di carriera

25%

dei laureati alla Bocconi di Milano nel 2013 sono già al lavoro a Londra, Parigi, Shanghai e New York: nel 2010 era il 15%

Istruzione. La fotografia dei dati del Miur sulle scelte delle superiori di 530mila studenti per l'anno scolastico 2014-2015

Al tecnico un giovane su tre

Toccafondi: «Scelte che offrono prospettive concrete e competenze spendibili»

Claudio Tucci
ROMA

Tengono le iscrizioni agli istituti tecnici, che sono stati scelti da un ragazzo su tre: 163.303 studenti, per l'esattezza, pari al 30,8% degli oltre 530mila alunni che si sono segnati (il termine è scaduto lo scorso 28 febbraio) al primo anno delle superiori del prossimo anno scolastico, il 2014-2015. Il 50,1% degli studenti ha optato per un percorso liceale (lo scientifico si è confermato al top delle preferenze con 121.686 richieste di iscrizione); mentre il restante 19,1% (pari a 101.238 ragazzi) si è indirizzato sugli istituti professionali. Con il fiore all'occhiello dell'istituto alberghiero che con 48.867 domande è risultato il secondo percorso di studi più scelto in Italia.

Salgono le quotazioni del liceo linguistico, preferito da 47.161 ragazzi, con un incremento di 0,6 punti percentuali rispetto a un anno prima. Buona la performance del liceo delle scienze

umane, opzione economico-sociale, che raccoglie 11.375 iscritti. E fa il pieno di domande (oltre 4mila) l'indirizzo Sportivo, al suo debutto ufficiale a settembre (dopo una attesa di oltre un anno dal regolamento che lo istituiva come sezione ad hoc all'interno

LICEI IN CRESCITA

Salgono le quotazioni del linguistico, mentre lo scientifico resta il più amato con il 22,9% degli iscritti sul totale nazionale

del liceo scientifico).

La fotografia sulle scelte delle superiori per l'anno scolastico 2014-2015, diffusa ieri dal ministero dell'Istruzione, mostra un chiaro interesse di studenti e famiglie per indirizzi «che offrono prospettive concrete e competenze subito spendibili nel mondo del lavoro», sottolinea il sotto-

segretario Gabriele Toccafondi. Che auspica quindi «una sempre maggiore contaminazione tra scuola e mondo delle imprese, sulla scia delle misure varate dal recente decreto Carrozza».

Rispetto allo scorso anno le iscrizioni agli istituti tecnici (che per natura hanno un legame privilegiato con le aziende) mostrano un lievissimo calo (-0,4%) a livello complessivo (sostanzialmente quindi la domanda, e l'interesse, tiene). In alcuni settori addirittura c'è una crescita: come negli istituti tecnici con indirizzo agrario-agroalimentare, chimico, meccanico, meccatronico ed energia. Gli istituti tecnici piacciono soprattutto al Nord, con regioni come il Veneto (37,9%), il Friuli Venezia Giulia (37,3%), l'Emilia Romagna (34,7%), la Lombardia (34,3%) che superano ampiamente la media nazionale del 30,8% di iscritti. Tutti territori, del resto, con forte presenza imprenditoriale. Al Sud, pure, se-

gnano buone performance Molise (34%) e Calabria (32%). I professionali superano il 20% di iscrizioni contro una media del 19,1% in Basilicata (21,7%), Emilia Romagna (21,6%), Puglia e Campania (21,5%), Marche (21,3%) e Sicilia (20,9%).

Tiene il liceo classico. Lo scientifico resta però il più amato con il 22,9% di iscritti sul totale nazionale (tiene l'opzione delle Scienze applicate, quella in cui l'area scientifico-tecnologica è più forte). A testimonianza, anche qui, di scelte «molto concrete che guardano alla futura occupazione anche all'estero e in settori chiave della produzione made in Italy», evidenzia il direttore generale per gli Ordinamenti scolastici del Miur, Carmela Palumbo. Che invita anche a «graduare» l'offerta di licei a indirizzo sportivo: «Sono scuole vere e proprie, e la pratica sportiva va fatta seriamente - spiega - Monitoreremo per evitare abusi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tengono le iscrizioni alle scuole tecniche

La distribuzione

Indirizzo di studio	Iscrizioni anno scolastico		
	2014/2015	2013/2014	
	Var. annua	%	%
Amministrazione finanza marketing	45.131	8,6	9,2
Turismo	19.823	3,7	3,6
Settore economico	63.354	12,3	12,7
Agraria, agroalimentare e agroindustria	9.806	1,8	1,7
Chimica materiali biotecnologie	12.463	2,3	2,2
Costruzioni, ambiente e territorio	11.139	2,2	2,4
Elettronica ed elettrotecnica	13.947	2,6	2,7
Grafica e comunicazione	3.559	0,7	0,6
Informatica telecomunicazioni	25.028	4,8	4,8
Meccanica meccatronica energia	12.890	2,4	2,3
Sistema moda	910	0,2	0,2
Trasporti e logistica	8.207	1,5	1,5
Settore tecnologico	97.949	18,5	18,5
Totale istituti tecnici	163.303	30,8	31,2

Fonte: Miur

